

Intervista all'artista francese che domani inaugura una grande installazione a Milano, una collina di vestiti messa da una pala meccanica

Christian BOLTANSKI

“LE MIE OPERE CONTRO L'OBLIO”

FABIO GAMBARO

«M» piacerebbe che le mie opere fossero considerate partiture da reinterpretare anche quando non ci sarò più». Christian Boltanski è oggi uno dei maggiori artisti francesi viventi, conosciuto per le sue spettacolari ed emozionanti installazioni. L'ultima - *Personnes* - che a Parigi è stata vista da 150.000 persone - verrà presentata all'Hangar Bicocca di Milano da domani al 19 settembre. Un'occasione per l'artista, che ironizza volentieri sull'etichetta "postconcettuale" attribuitagli da anni, di ritornare sui temi che hanno spesso caratterizzato la sua ricerca: la casualità ineluttabile della morte, la singolarità della memoria, le tracce materiali che garantiscono agli individui di sopravvivere nel tempo.

A Milano però l'opera dell'artista francese sarà in parte diversa da quella presentata a Parigi, pur conservando l'elemento centrale del dispositivo, vale a dire il braccio meccanico di una gru inestricabilmente al lavoro su una collina di vestiti - Rispetto a quello parigino, lo spazio milanese è molto diverso, ne ho quindi tenuto conto

“Realizzo partiture che possono essere eseguite e cambiate. Contano le emozioni che suscito”

», spiega Boltanski nel suo atelier nascosto in un vicolo silenzioso della periferia parigina. «Al posto della distesa di vestiti, a Milano ci sarà un lungo corridoio di neon e registrazioni di battiti cardiaci, che spero riesca a produrre sensazioni molto forti nei visitatori».

Un'opera artistica è quindi modificabile? «Sì, non è mai una realtà definitiva. È piuttosto una partitura che può essere eseguita e modificata, a seconda dei luoghi e degli inter-

PARIGI



L'INSTALLAZIONE
“Personnes” di Christian Boltanski, da domani all'Hangar Bicocca di Milano. A destra, l'artista francese davanti alla sua opera



preti. Ciò che conta non è la realizzazione concreta, ma le idee che stanno dietro, le emozioni e gli interrogativi che riesce a suscitare. Un'artista dovrebbe persino lasciare che altri artisti si ispirino e padroniscano del suo lavoro, reinterpretandolo a modo loro. Non mi dispiacerebbe che ciò accadesse con le mie installazioni. Purtroppo gli artisti sono prigionieri di una concezione sacrale dell'arte che considera le opere oggetti unici e intoccabili».

Come spiega tale idea dell'arte?

«In Occidente si privilegia la trasmissione attraverso gli oggetti, che diventano reliquie, mentre in Oriente conta la trasmissione attraverso il sapere e le idee. Io sono più sensibile a questo secondo tipo di trasmissione. Da noi, l'unica dell'opera è considerata preziosa, al punto che - quando non diventa un tesoro di guerra - di-

venta meta di pellegrinaggio. Siva a Firenze pervedde Bottecchi. Potremmo anche replicare le sue opere alla perfezione, esporle altrove e ottenere lo stesso risultato estetico. Il pubblico preferirebbe sempre raccogliersi davanti all'originale, la tela nata dalle mani del pittore considerata come una reliquia. Naturalmente, questo rapporto quasi religioso con l'arte ha anche effetti positivi. Bilbao ha potuto trarre vantaggio dalla costruzione di quell'enorme cattedrale dell'arte che è il nuovo museo Guggenheim».

Che cosa pensa delle derive speculative del mercato artistico?

«Con l'arte ho guadagnato e continuo a guadagnare, quindi non voglio fare il moralista. È vero che l'arte contemporanea è dominata dal denaro: al valore estetico di un'artista è sostituito il suo valore mercantile, che in alcuni casi



raggiunge cifre astronomiche. Una volta erano i critici e i direttori dei musei a determinare il valore di un'opera, oggi sono le case d'asta e le fondazioni. Molti artisti lavorano come imprese, con schiere di assistenti e segretarie che costano moltissimo. Sono costretti a vendere di continuo, accettando il carattere ripetitivo del loro lavoro. Io non ho questo assillo. Lavoro da solo e posso stare mesi senza produrre nulla. Le mie installazioni, una volta finite, sono smontate e non possono essere acquistate. Anche questo è un modo per sfuggire alle speculazioni e alle pressioni del mercato. Essere un grande artista è un progetto molto più ambizioso del semplice guadagno immediato».

Come nascono le sue opere? «Parlo da alcuni interrogativi esistenziali che cerco di tradurre visivamente. Dopo aver lavorato sulla casualità della morte, ora sto

preparando un progetto per la prossima Biennale di Venezia in cui vorrei interrogarmi sulla casualità della vita. Mi piacerebbe essere più ottimista, sottolineando la forza della vita che continua anche dopo la peggiore delle tragedie. Per il momento però non ho ancora trovato una soluzione visiva efficace. Se il mio lavoro raggiunge un pubblico in precedenza poco interessato all'arte, è perché molto problematiche che interessano tutti. Molti artisti lavorano sull'arte, io lavoro sulla vita, costruendo delle parabole narrative comprensibili anche da chi non ha cultura artistica. Lavoro sulle sensazioni e sulle emozioni, come mi hanno insegnato l'adesista Kantor e Pina Bausch. Nelle mie opere però lo spettatore non si trova davanti a uno spettacolo, come a teatro, ma all'interno di un dispositivo artistico, in cui finisce per essere una specie di attore».

Lei sta anche realizzando due progetti di lungo periodo, *La vita di CB* e *Gli archivi del cuore*. Di questi tratta?

«Nella *Vita di CB*, alcune telecamere registreranno ininterrottamente tutto ciò che avviene nel mio atelier fino al giorno della mia morte. Le registrazioni saranno conservate in una fondazione in Tasmania, dove potranno essere utilizzate solo dopo la mia scomparsa. Ho venduto la nuda proprietà degli ultimi anni della mia vita, ed è questo punto di vista che è un po' un'asommesa con il diavolo. Per me però è soprattutto un modo per parlare dell'avvicinarsi del-

“Una telecamera mi riprenderà fino a che non morirò. I nastri saranno conservati”

RIAPRE L'HANGAR BICOCCA

Da fabbrica a cittadella dell'arte di oggi

MILANO - L'Hangar Bicocca che riapre domani al pubblico con la mostra di Christian Boltanski (e con una trilogia di video del catalano Carlos Casás) era una delle più grandi fabbriche della Bicocca, il quartiere industriale alla periferia Nord di Milano trasformato in cittadella universitaria e residenziale da Vittorio Gregotti. Qui, accanto agli stabilimenti dei pneumatici Pirelli, l'Ansaldo costruiva bobine per i motori elettrici dei treni. L'edificio comprende un gigantesco capannone di ferro (alto 28 metri, largo 85, lungo 180) e un cubo di cemento (28 metri di lato), destinati a esposizioni e spettacoli (danza, musica, cinema) e una palazzina di mattoni che ospita uffici, libreria e bistrot. In una sezione dell'hangar sventomano *Serie poeziesi celesti* di Anselm Kiefer, la più grande installazione al coperto al mondo di arte contemporanea. All'esterno, la *Sequenza* di Fausto Melotti, una scultura in ferro alto 7 metri, e l'installazione abile *Melting pot* di Stefano Boccalini, che ospiterà attività didattiche, laboratori e incontri col quartiere. L'Hangar, aperto nel 2004 come "esercizio di comunicazione" dalla Pirelli, oggi è gestito da una fondazione. I tre soci fondatori sono Pirelli Re Group, Lombardina e Camera di Commercio, che investiranno ciascuno 250 milioni e un euro l'anno per 4 anni. Il consigliere delegato è Gianluca Winkler, il direttore artistico Chiara Bertola. Nel comitato scientifico figurano tra gli altri il critico e curatore Hans-Ulrich Obrist e il filosofo Giulio Giorello.

Armando Besio
@RIPRODUZIONE RISERVATA